

“ Vivere su queste terre”

- Civitavecchia 2009:

Il potente raggio di luce che girando tenta di raggiungere le onde più lontane di un mare agitato da un'imminente tempesta, è l'unica cosa viva, che si muove, in quella serata dimenticata da Dio. Lattine di birra vuote e schiacciate sono sparse sul pavimento, mozziconi di sigarette fumate a metà e lasciate lì, a consumarsi lentamente al forte vento che spinge da mare. Una delle lattine vuote inizia a rotolare verso il bordo, poi si ferma e dondola un poco, per riprendere di nuovo la sua corsa e precipitare sotto. Ma il suo atterraggio a terra coincide con il fragore di un tuono improvviso. Improvviso e talmente forte che fa aprire le palpebre di due occhi bagnati da lacrime. Lacrime amare, vuote che ben presto si confondono con le gocce di pioggia che cadono sul viso di Leandro. Il fastidio della pioggia costringe Leandro a chinare la testa in avanti, poi appoggiando le mani a terra e ritirando le gambe, a fatica si alza per raggiungere il parapetto di ferro. Il suo sguardo vaga lontano, oltre il parapetto, oltre la città che dorme, oltre la spiaggia bagnata, oltre le onde agitate dal mare, oltre l'unica barca che combatte solitaria contro la tempesta. Quella barca che non risponde più ai comandi, che si alza e si abbassa seguendo il ritmo burrascoso delle onde; quella barca che non ha più vele, ma solo corde spezzate e agitate dal vento. Quella barca dalla quale escono grida di paura. La paura abita lì dentro, che nasce dagli occhi di una donna accovacciata in un angolo, che tenta di tenersi ben salda per non fare la fine di tutti quegli oggetti che balzano a destra e a sinistra sbattendo da tutte le parti. Una mano si allunga verso di lei, è la mano di Leandro che la tira a se e stringendola forte la conduce all'esterno. Un elicottero dei soccorsi li illumina dall'alto, sul pontile c'è un uomo che cerca di imbragare entrambi per portarli in salvo. La mano di Leandro lascia per un attimo quelle della donna, un attimo solo per prendere il gancio destinato a lei. Ma lei non è più lì con lui, non è più lì dietro, non è più sulla barca. Il faro dell'elicottero illumina ora la porzione di mare intorno alla barca con movimenti circolari sempre più lontani, per poi ritornare indietro nella speranza di scorgere la donna tra le onde. Un'onda gigante travolge l'intera imbarcazione; non c'è più tempo, è ora di andare. Il soccorritore si aggancia alla corda ed entrambi vengono sollevati in aria mentre sotto a loro l'imbarcazione viene capovolta e inghiottita dalle onde. Le mani di Leandro ora stringono il parapetto talmente forte che le sue nocche diventano bianche. Scoppia un altro tuono. Le mani si staccano velocemente dal parapetto. Così velocemente come la corsa di Leandro che scende le scale del faro per precipitarsi fuori a prendere l'auto che sfreccia impazzita tra le strade deserte della città. È lo stesso mare di un anno prima. Le stesse onde e la stessa tempesta. Leandro è al timone dello scafo di un amico, lo conosce bene perché ogni estate ci trascorrevano tutti insieme le vacanze. Tutti insieme. Anche con lei. Ed è con lei che vuole stare. Come quella volta, il giorno del suo compleanno, quando aprì il regalo. Una catenina d'oro con un ciondolo attaccato. Il ciondolo raffigurava la rosa dei venti e dietro, per inciso, il nome di suo marito, Leandro. Deve raggiungere 24 miglia nautiche di distanza, perché è lì che si sono lasciati ed è lì che lei lo sta aspettando. I motori ora sono spenti. L'imbarcazione ondeggia paurosamente nel mare. Tutto intorno è buio, si sente solo il vento che soffia e si vede a tratti la luce del suo faro. Luce a intermittenza che lo sta chiamando a se, che non vuole lasciarlo andare. Gli occhi di Leandro sono fissi a quella luce che c'è e poi scompare, che illumina e poi porta il buio. Che quando ricompare per l'ennesima volta, colpisce violentemente gli occhi di Leandro quasi bruciandoli il quale emette un grido di dolore che si perde echeggiando nella tempesta.

- Centumcellae: 889 d.c.

Leandro si risveglia riverso sulla spiaggia. I suoi occhi fanno fatica ad ambientarsi alla luce del giorno. Ma sente chiaramente grida e lamenti, colpi di sciabola e grandi sassi che cadono a terra. Sfrenate corse, pianti di bambini innocenti e madri che sacrificano le loro vite a difesa di quelle dei piccoli figli. Carri che corrono trainati da asini gremiti di persone che tentano di allontanarsi da quell'inferno. Ora tutto è più chiaro. C'è una battaglia in corso, stranieri contro povera gente, sciabole contro bastoni, uomini neri come la pece contro marinai. Di fronte a lui, poco più in là una sciabola abbandonata e intrisa di sangue. Sangue innocente. L'afferra senza pensarci e in un batter d'occhio si ritrova a menare colpi a destra e a sinistra contro quei diversi, contro gli assassini, contro i saraceni. Ai suoi piedi ci sono cadaveri di uomini senza un braccio, con il ventre squarciato, con la testa aperta. Una donna morta abbracciata al figlioletto e riversi in una pozza di sangue. Ormai è circondato. Solo. Contro i nemici. Alcuni marinai, vecchi e donne sono tenuti sotto tiro. La sua sciabola non serve più. Lentamente Leandro l'abbassa tenendo gli occhi puntati a quel misero gruppo che ancora riversa qualche residuo di speranza in lui. Si porta la mano al lato destro della guancia, vicino al mento, da dove sente dolore e da dove fuoriesce sangue. Gira il palmo della mano insanguinata verso l'alto. La vista si appanna. Cade con un forte tonfo a terra perché colpito alle spalle con il manico di una sciabola.

Nel catino cade l'acqua sporca da uno straccio rovinato. Due piccole mani l'adagiano sulla guancia di Leandro. Ne segue un lamento. Dapprima piano, quasi sussurrato, poi sempre più forte. Scatta di colpo a sedere su quel letto attrezzato con la paglia; lo straccio cade sulle gambe. Nessuno parla, solo silenzio. Uomini e donne, bambini e vecchi sono tutti lì, seduti a terra con la schiena contro il muro o contro le sbarre di ferro di quella che sembra una cella. E tutti guardano lui. Il diverso. Lo straniero. Non sanno se fidarsi o no. Qualcuno incrociando lo sguardo con quello di Leandro, abbassa la testa, come un cane bastonato. Leandro fissa la lunga e stretta fessura sul muro, l'unica cosa che li collega al mondo esterno. A fatica si arrampica per sbirciare fuori; sta calando la notte. Il rumore di uno sgabello di legno scaraventato a terra, lo costringe a prestare attenzione all'imminente impiccagione di cinque uomini. Alcune guardie ridono di buon cuore. Si ritrae. Sconvolto. Dinanzi a lui una donna tiene tra le mani un piccolo recipiente colmo d'acqua. Il suo volto è in penombra perché coperto dal cappuccio di un mantello di lana grezza. Leandro beve tutto d'un fiato e riconsegna alla donna il recipiente. La fioca luce che proviene da una candela accesa alle sue spalle e fissata su un ripiano colmo di cera già sciolta e dura, proietta la sua ombra sul lurido pavimento; ombra che si muove seguendo il lento ritmo della fiamma che sta per spegnersi lentamente. Rimangono tutti così, muti, sconvolti, impauriti, aspettando l'ultimo bagliore di luce per prepararsi ad essere inghiottiti dal buio più profondo.

È quasi l'alba. Il rumore del chiavistello che scatta per aprire la porta della cella, sveglia di soprassalto i prigionieri che corrono a carponi dal lato opposto della cella per sfuggire alle guardie che prendono possesso rapidamente di quasi tutta la cella. Il più anziano tra le guardie è distinguibile da un grande fazzoletto in testa che cade sulle spalle per passare davanti al petto e ricongiungersi di lato al resto mediante un lembo, alza il braccio destro dinanzi a lui con l'indice puntato ogni volta in direzione di uomini diversi. Le restanti guardie, ad ogni ordine, afferrano il prescelto e lo conducono a spintoni fuori, su per le scale. Una guardia si avvicina a Leandro; è stato indicato ma con la testa riversa in avanti, non ha potuto vedere e prepararsi all'imminente contatto della lama di una sciabola che ora gli sostiene il mento. Punta i suoi occhi in quelli del nemico, un giovane ragazzo dalla pelle scura. A fatica si alza, la sciabola del ragazzo è ancora puntata in

direzione del collo; sono fermi uno di fronte all'altro. A fissarsi. A pensare al niente. Il ragazzo con un piccolo gesto verso l'alto della testa gli ordina di uscire, di seguire gli altri. Abbassa la sciabola e muove per primo i passi verso Leandro che indietreggia verso l'uscito della cella per poi voltarsi a imboccare le scale che conducono sopra, all'esterno, seguito a vista dal ragazzo.

Una volta fuori, tutto è più chiaro. Le sue domande stanno per avere una risposta comune.

Impiccagione. Lo sa. Lo sente. Lo vede. Alcuni corpi vengono gettati in una fossa poco più in là, cinque uomini vengono fatti salire su sgabelli di legno. Hanno le mani legate dietro la schiena e una corda intorno al collo. Non è uno spettacolo che si vede tutti i giorni. Voleva morire e sta per essere accontentato. Voleva stare nuovamente con la moglie e ora sta per raggiungerla. A turno le guardie posizionate dietro ad ogni prigioniero, lanciano un calcio allo sgabello e a turno, ogni uomo cade verso terra, dondolando lentamente ormai cadavere. Gettati anche questi nella fossa, Leandro e altri quattro uomini vengono spintonati verso il patibolo, le corde sono libere, gli sgabelli nuovamente posizionati sotto. È l'ultimo della fila e l'ultimo a prendere posto. Dall'alto dello sgabello, con la corda intorno al collo, quella corda che ha tolto tante vite a povera gente e a persone innocenti.

Improvvisamente, da lontano, si sentono grida e urla di incitamento; nessuno sa da dove provengano. Le guardie si guardano attorno in posizione di difesa per non farsi sorprendere, le urla si fanno sempre più vicine e più acute, fino ad esplodere da dietro le casupole di legno e paglia dalle bocche spalancate di uomini e giovani ragazzi con corde, bastoni appuntiti e sassi che corrono in direzione delle guardie. Lo scontro è violentissimo. Le guardie non hanno nemmeno il tempo di reagire; ad uno ad uno cadono sotto i colpi inferti improvvisamente da quella rincorsa sfrenata. Le ultime case rimaste in piedi iniziano a prendere fuoco. Altre guardie sono comparse a difesa di quelli che stanno per cedere; ancora nessuno si è accorto di loro. Hanno ancora la corda al collo e sono in bilico sullo sgabello. Al primo della fila, gli scivola via lo sgabello da sotto i piedi. Il suo corpo inizia a dimenarsi velocemente per trovare una via di fuga, anche il secondo della fila fa la stessa fine. È il capo delle guardie saracene che scalcia via gli sgabelli. Il suo massiccio corpo è sporco di sangue come la sciabola che ha in mano. Il fazzoletto sulla testa ora è sciolto. Emette un urlo di vittoria cupo e continua a scalciaire contro gli sgabelli. Viene fermato solo per difendersi da un attacco di un giovane ragazzo. Lo scontro ha breve durata; con un colpo in diagonale apre in due il petto del giovane ragazzo. Con la gamba destra infligge un ultimo colpo al ventre del ragazzo per farlo cadere a qualche metro di distanza da lui. Ritorna con l'attenzione agli ultimi due prigionieri rimasti per portare a termine la sua missione. L'uomo alla sinistra di Leandro precipita e rimane appeso a dondolare. Tocca a lui. È il suo turno. Al pensiero dell'orribile morte, quasi è felice.

Chiude gli occhi. E' pronto. I rumori della battaglia, le urla, tutto non c'è più. Tutto scompare in un silenzio quasi surreale. Ma non succede niente. Lo sgabello ancora è lì, sotto i suoi piedi a sorreggerlo. Apre gli occhi, di nuovo. E di nuovo tornano le urla e i colpi della battaglia. Si volta a guardare. Il capo delle guardie è dietro a lui. In piedi. Una lancia appuntita gli esce dal ventre, lo ha passato da parte a parte. Si piega pesantemente sulle ginocchia. Dietro a lui ancora la lancia è nella mani di chi l'ha ucciso. È la donna che in cella gli aveva offerto l'acqua. Porta la stessa mantellina grezza col cappuccio che le copre il volto. Il capo delle guardie cade di lato costringendo la donna a lasciare la presa e a ritirare le mani quasi schifata. La corda che tiene legati i polsi di Leandro viene tagliata da un uomo barbuto accorso in aiuto. Li scorta entrambi verso un carro già colmo di vecchi, bambini e donne. La battaglia è giunta al termine. Non c'è straniero che sia sopravvissuto a quell'attacco improvviso da parte di quei poveri marinai. Poveri, ma ben organizzati. Poveri, ma ben motivati. Poveri, ma con una grande speranza nel cuore. E le grida di vittoria si innalzano nel cielo limpido di una giornata di maggio dell' 889. La calda aria della notte, i raggi della luna piena

che risplende nel cielo e il canto delle cicale, non sono mai state tanto apprezzate e piacevoli prima di quella giornata dagli uomini sopravvissuti alla battaglia, feriti più dentro, nell'orgoglio, che sulla pelle. Nel centro della piazza dove si affacciano due delle cinque chiese costruite su ordine di Papa Leone IV, spicca un grande fuoco attorno al quale stanno festeggiando la vittoria giovani ragazzi con tazze colme di vino. Leandro passeggia alle spalle dell'allegra combriccola; quella gente che non conosce, con cui non ha mai scambiato una sola parola, ma che lo ha salvato e accolto in quella cittadella sulla collina, a pochi chilometri da Centumcellae, che tutti chiamano Cencelle. Una mano possente gli si appoggia sulla spalla sinistra. Si blocca improvvisamente perché quella stretta è talmente pesante, quasi volesse trattenerlo con la forza. Con la coda dell'occhio e girando leggermente il capo a sinistra, scorge dietro di sé lo stesso uomo barbuto che era accorso in suo aiuto sul patibolo. Le parole non servono a descrivere la gratitudine e l'ammirazione che uno prova nei confronti dell'altro. Con un semplice gesto della testa, entrambi annuiscono per poi riprendere ognuno la propria strada. Leandro segue con lo sguardo l'altro che raggiunge i giovani intorno al fuoco dove stanno ballando avvinghiati ad alcune ragazze. La strana presenza di qualcuno in lontananza che sta spiando da dietro l'angolo della chiesa, cattura l'attenzione di Leandro. Non riesce a vedere bene, in prospettiva si trova esattamente nella direzione opposta e in mezzo a loro due, le alte fiamme del fuoco. Ma quando si sposta leggermente per avere la visuale migliore e capire bene se si tratta di una visione oppure no, la strana persona incappucciata imbocca il vicolo buio. Di corsa, Leandro attraversa la piazza e percorre il vicolo nella speranza di catturare quell'individuo. Ma quando giunge alla fine del vicolo buio, non c'è più anima viva. Il vicolo si immette in un'altra via più larga e spaziosa; le case che si affacciano su questa via hanno le porte chiuse e le finestre serrate, non c'è movimento, non c'è nessuno. Di fronte a lui la grande porta di legno di una delle tre entrate alla cittadella è semi accostata. Tirando forte a sé il grande portone, riesce a scorgere l'individuo incappucciato che raggiunge una grande quercia su una collinetta. Riconosce quel mantello e quel cappuccio, sa a chi appartiene, ma l'improvviso miagolio di un gatto alle sue spalle che scappa spaventato dalla caduta di un asse di legno appoggiato al muro, distoglie la sua attenzione per un attimo. Accennando appena un sorriso sulle labbra, ritorna a guardare fuori. In direzione della quercia. Dove non c'è più nessuno. C'è solo il vento caldo di quella notte a far sentire la sua voce e a scuotere dolcemente le foglie della grande quercia, mentre la cittadella si addormenta sotto i raggi di una luna piena che risplende alta nel cielo. È il canto del gallo che desta Leandro dal suo sonno. La città già sveglia da un pezzo, ha ripreso la sua routine quotidiana: il fornaio che porta il pane, alcuni marinai sistemano il pesce fresco su una tavola di legno, mentre alcune donne stanno barattando frutta secca con verdure fresche di giornata. Il portone della chiesa principale è spalancato. All'interno, sedute sui banchi di legno anziane donne chinate a pregare illuminate da fioche candele sparse qua e là. Un carro trainato da un asino, imbocca il vicolo di lato alla chiesa per poi voltare a sinistra, lasciando scorgere a Leandro un piccolo gruppo di uomini che si dirigono verso l'entrata posteriore della cittadella. In lontananza, alla grande quercia sulla collinetta che aveva visto la sera prima, un altro gruppo di uomini, più numeroso, sembra essere riunito in un'assemblea. Incuriosito, decide di seguire il gruppetto meno folto che si sta incamminando verso la collinetta. A mano a mano che si avvicina, intuisce che il Consiglio degli Anziani sta decidendo quale sia la scelta migliore per gli abitanti di Cencelle. Ma nessuno sa quale sia la soluzione migliore. Una voce sconosciuta consiglia di ritornare a Centumcellae e di ricostruire il suo fiorente porto. Gli occhi attoniti dei presenti, cadono sulla figura di Leandro appoggiato con le spalle al tronco della quercia. Gli anziani, più attaccati alla tradizione e alle origini della loro vecchia città, approvano un'anime quell'ottimo consiglio di quello straniero

oramai adottato. E così, mentre la città si prepara per il ritorno alla vecchia città di Centumcellae, Leandro tira verso mare una piccola imbarcazione. Appena a bordo, afferra i remi e inizia a remare verso mare aperto. Il cielo all'orizzonte sta per annerirsi, sinonimo di un'imminente temporale estivo. A mano a mano le onde si fanno sempre più grandi e minacciose. Dalla riva si alza un braccio a salutare in direzione di quell'imbarcazione divenuta oramai un punto lontanissimo. Non avendo avuto un saluto di risposta, l'uomo barbuto gira le spalle e si incammina verso quel che resta del porto di Centumcellae seguito da una lunga carovana formata da carri trainati da asini, uomini che spingono cariole di legno, donne con brocche in testa e i figlioletti per mano, anziane donne in groppa ad asini e muli e giovani ragazzi che portano sulle spalle sacchi enormi. La cittadella di Cencelle, che per quasi 40 anni ha difeso e dato rifugio ai profughi di Centumcellae, sta per essere abbandonata al suo destino. Rimarrà nel cuore di tutti coloro che ne hanno condiviso i giorni, i profumi, le feste, le disgrazie, le gioie e i pianti, gli attacchi dei saraceni e la vittoria finale. Rimarrà nel cuore di coloro che vogliono tornare a vivere, che vogliono tornare a casa. E così pure Leandro. Ormai ha smesso di remare. La barca ondeggia a ritmo della tempesta e delle onde. Un'altra volta. Da solo. Un fulmine cade a mare, non troppo lontano da lui. Spaventato, cerca di nascondersi tra le assi di legno interne della barca. Un'onda gigantesca si infrange sulla piccola imbarcazione. Di colpo Leandro rialza la testa e si solleva quel poco per constatare che non si trova più sulla piccola imbarcazione di legno, ma sulla grande barca del suo amico. Il mare burrascoso non da tregua, lampi e tuoni si susseguono quasi all'infinito. Da lontano scorge una piccola luce a intermittenza. Stringe forte tra le mani il timone, tira la leva e si dirige verso quella luce. Sempre più forte, sempre più vicina. Anche altre piccole luci fanno capocella nella nebbia che avvolge la città. È la città di Civitavecchia. La sua città. E quella luce che non riusciva a spiegarsi, è il suo faro.

- Civitavecchia 2050

L'improvvisa frenata del bus, solleva un immenso polverone. Le grandi porte si aprono contemporaneamente, lasciando scendere anziani in tenuta escursionistica. La guida cerca di raccogliere intorno a se le persone per spiegare lo svolgimento di quella prossima visita guidata. Tutti si incamminano verso i resti di quella che un tempo era chiamata Cencelle. L'ultimo della fila a non prestare particolare attenzione alle parole della guida è un anziano signore, con la pelle rugosa e segnata dal tempo, con una vistosa cicatrice al lato destro del mento. Non ne è rimasto granchè di Cencelle. Solo un torre diroccata e qualche pezzo di mura di tufo forse di qualche chiesa. La guida, attende che tutti i partecipanti alla gita si concentrino intorno a lei. Dall'alto della roccia dove è salita inizia a raccontare, in breve, la storia dei profughi di Centumcellae, della nascita di Cencelle e della grande quercia." Laggiù. Sull'alto di quella collinetta, un tempo c'era una grande quercia. All'ombra di quella quercia il Consiglio degli Anziani approvò la decisione di lasciare Cencelle dopo che un marinaio di nome Leandro, suggerì di tornare a Centumcellae e di ricostruire il porto. L'intuizione del marinaio venne accolta con le parole Optimum consilium ed è per questo che sullo stemma della nostra città di Civitavecchia è raffigurata una quercia e a lato le iniziali O.C. Optimum Consilium". La guida prosegue il suo itinerario. Tutti la seguono per esplorare i resti di quella cittadella. Solo l'uomo con la cicatrice a lato del mento si incammina verso la collinetta dove la guida ha raccontato della quercia. I suoi passi sono ormai lenti, pesanti e il suo respiro affannoso. Ripensa a quell'individuo incappucciato, la notte antecedente l'assemblea. Al posto della quercia, solo terra e erba alta, fiori, qualche sasso e una roccia piatta di color bianco. C'era anche il giorno dell'assemblea, quella roccia piatta, lui era appoggiato con le spalle al tronco della quercia, ma i suoi piedi poggiavano proprio su quella roccia. A fatica cerca di inginocchiarsi. Prende tra le mani

quella grande roccia e la solleva. Sotto, ben nascosta in una piccola buca, una catenina d'oro, con un ciondolo attaccato. Il ciondolo raffigura la rosa dei venti. Dietro è inciso il nome di Leandro. Il vecchio si accascia lentamente su un fianco, vicino a quella buca. I suoi occhi si chiudono, lasciando cadere una lacrima. E mentre una lieve brezza marina tira da mare, il suo ultimo respiro catturato dal vento, continua a vivere su queste terre.